Aldo Palazzeschi – Ardengo Soffici. *Carteggio 1912-1960*. A cura di Simone Magherini. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura – Università degli Studi di Firenze, 2011. Pp. 154. ISBN 978-88-6372-323-6. € 30.

Il *Carteggio* “superstite” tra Palazzeschi e Soffici, curato da Simone Magherini con rigore filologico e ricchezza di documentazione, va dal 1912 al 1960 ed è composto da 55 lettere. Ben 40 sono state scritte da Palazzeschi e 15 da Soffici. Inoltre 42 lettere sono concentrate tra il 1912 e il 1914, negli anni della breve stagione del futurismo fiorentino. Il volume è molto utile innanzitutto per ricostruire la storia del sodalizio tra i due corrispondenti, in secondo luogo per indagare sulla diffusione del futurismo in Italia. Inoltre il “lungo soggiorno-fuga” di Palazzeschi a Napoli, dal 23 febbraio al 15 giugno 1913, ben documentato da un gruppo di lettere, offre numerosi spunti per delineare la visione che i due sodali hanno della città e il loro rapporto con Benedetto Croce.

Il 2 marzo 1913, Palazzeschi scrive da Napoli a Soffici, che si trova a Poggio a Caiano (Prato), raccontando la fatica nel trovare casa, il pellegrinaggio nelle strade e nei vicoli, la diversità tra Firenze e Napoli, tra la città della letteratura e dell'arte e la città della vita, quest'ultima non compresa da Benedetto Croce: “Mio caro, dopo sette giorni che sono qua ecco il primo momento di pace. Ò dovuto rovistare tutta Napoli prima di trovarmi una casa a modo mio, pulita, buona, sicura. E credo che questo pellegrinaggio mi abbia fruttato più che leggere tutta l'opera di Benedetto Croce. Come avrà fatto, quell'uomo napoletano a non accorgersi della meravigliosa vita che lo circonda e a scrivere tante insulse fesserie? Uscire da Firenze dove tutto è letteratura, quando piove l'acqua è, se vogliamo, dantesca, e il tuono michelangiolesco, l'aria petrarchesca ecc... qua dove tutto è solamente vita, fa un effetto molto salutare. Come doccia, ben inteso, non come pane quotidiano, sono troppo fiorentino purtroppo. Dunque io sono accomodato, sto bene, e per adesso prevedo un buon soggiorno” (26-27).

Nella risposta del 5 marzo, Soffici si dichiara affettuosamente invidioso del lazzaronismo napoletano di Palazzeschi e coglie l'occasione per evidenziare l'anticrocianesimo condiviso: “Il tuo soggiorno a Napoli mi fa un po' invidia. Sono diciotto anni circa che desidero un mese o due di lazzaronismo completo senza essermelo mai potuto pagare. Cerca di far quello che vorrei far io [...] fai il lazzarone per due e sarà meglio davvero che leggere l'estetica di B. Croce” (29).

Il curatore Magherini nelle note contestualizza l'anticrocianesimo dei due sodali, segnalando che proprio in quell'anno il *Breviario di estetica* (1913) e altri testi del filosofo napoletano vengono spezzettati e derisi nella rubrica *Sciocchezzaio e spicilegio* pubblicata dalla rivista “Lacerba”, fondata da Soffici e Papini. Lungo la linea dell'anticrocianesimo vanno collocati l'intervento di Papini, *Contro Roma e contro Benedetto Croce*, tenuto al *meeting* futurista del Teatro Costanzi il 21 febbraio 1913, e l'articolo dello stesso Papini, *I miei conti con Croce*, successivamente raccolti in *Stroncature. Seconda serie dei 24 cervelli* (1916). Possiamo aggiungere che la recente pubblicazione del *Carteggio 1902-1914* tra Benedetto Croce e Giovanni Papini, curato da Maria Panetta (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012), con l'introduzione di Gennaro Sasso, fornisce ulteriori tasselli sull'amicizia difficile e impossi-

bile tra i due intellettuali, accomunati dalla lotta contro il tradizionalismo e l'accademismo della cultura italiana, ma divisi sulle strade da percorrere e sugli obiettivi, come osserva lo storico Giuseppe Galasso nell'articolo *Papini e Croce, un'attrazione fatale (e tradita)*, apparso nel "Corriere della sera" (19 settembre 2012).

Nella lettera a Soffici dell'8 marzo, Palazzeschi scrive parole lusinghiere sul popolo napoletano: "si sta così bene a Napoli soli e sconosciuti! Il popolo è meraviglioso, adorabile, commovente". E aggiunge: "Qui immagazzino e imparo senza accorgermene più assai che a leggere la 'Croce'". In nota Magherini informa che la "Croce" (33) è un settimanale illustrato napoletano di ispirazione cattolica (1898-1968), largamente diffuso nel Mezzogiorno d'Italia.

Il 14 marzo, Soffici esorta l'amico a mettere da parte ogni preoccupazione e a vivere pienamente nella città della vita: "ma più che altro vivi, bevi il sole di Napoli, vagabondeggia, empiti l'anima dei profumi di Posillipo e dei colori del golfo. Vorrei esser con te. Ti voglio molto, molto bene e sarei felice di passeggiare a braccetto lungo il mare notturno, per le viuzze losche e sporche, nella luce elettrica delle grandi strade" (35).

Si crea, così, una specularità tra Palazzeschi e Napoli, lo scrittore e la città, tra lo stato d'animo dell'uno e la vitalità dell'altra. "Io di salute sto bene, benone, - scrive Palazzeschi nella lettera del 9 aprile - Napoli non so come mai va bene per il mio spirito, sono sempre in vena di ridere, mi diverto a tutto, faccio una vita che mi sarebbe impossibile fare fuori che a Napoli, non c'è buco ch'io non voglia vedere bramare comodamente ciondolo da destra a sinistra ore ore ore ficcando il naso ovunque, prendo parte a scene popolari, credi, che non facilmente dimenticherò. Che bella cosa potere circolare per una città senza una sola preoccupazione, senza che nulla possa metterci in soggezione, poter correre star fermo, ridere cantare da sé, scrivere sul muro, prendere appunti mettermi a chiacchierare con chiunque, prendere parte a tutto! Io non avevo mai goduto questo. Ò fatto il possibile per non conoscere nessuno e ci sono riuscito infischandomi di tutto e di tutti. Il golfo di Napoli poi mi seve come riposo paradisiaco, faccio lunghe magnifiche passeggiate" (39). E di rincalzo Soffici, nella lettera del 22 aprile, rilancia l'immagine di una città edenica: "penso a Napoli come un paradiso e a te come un fratello beato. Ho ragione?" (45).

Tutto questo esattamente un secolo fa (1913-2013). Quanta acqua, da allora, è passata sotto i ponti della storia, quante trasformazioni urbanistiche, quante violenze paesaggistiche e ferite al patrimonio artistico ha subito Napoli. Nel secondo Novecento, quando la tragedia è ormai consumata, il regista Francesco Rosi nel film *Le mani sulla città* (1963) e lo scrittore Raffaele La Capria nell'*Armonia perduta* (1986), da leggere come un romanzo, denunciano i mali di Napoli e raccolgono il grido di dolore di una città e di un popolo.

MARCELLO SABBATINO

Università degli Studi Federico II di Napoli